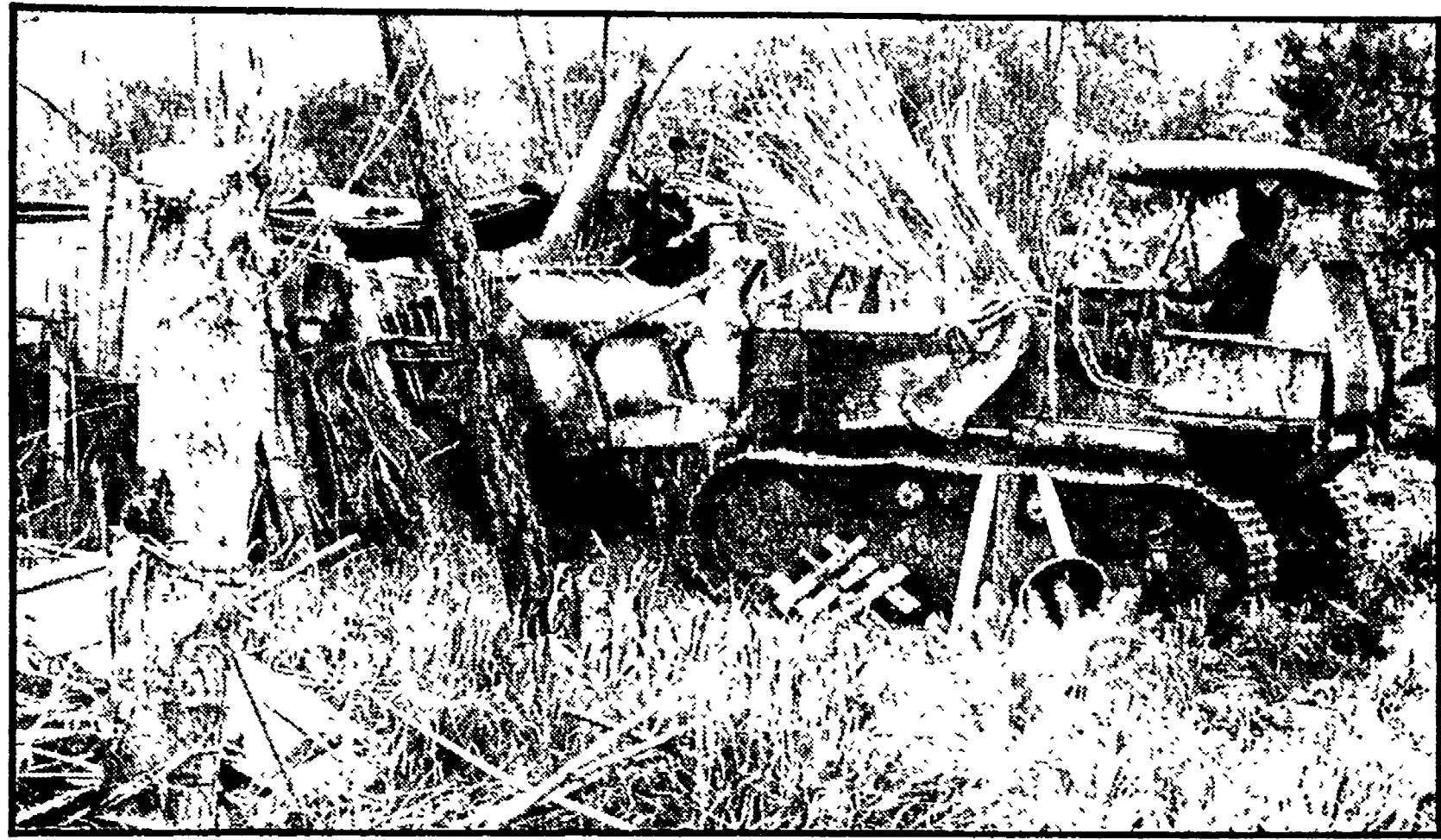


Le ruspe ad Ostia, sul terreno della pineta

L'orto è bello, ma vivere in una casa vera è meglio

«Censite» le baracche in via Canale dei Pescatori - Dieci famiglie potranno fare domanda per l'alloggio popolare - Casupole venute su tra campi di bieta e prezzemolo



In via dei Pescatori, a Ostia, tra il canale e il mare, c'era una terra incolta cui nessuno aveva pensato di dare un nome: lo chiamavano «gli orti» e basta. E in effetti, sotto i pini marittimi e sulla sabbia portata dal mare erano cresciuti decine e decine di campicelli: chi ci aveva piantato le carote, chi le patate, chi le puntarelle. La verdura, si sa, di questi tempi costa cara, e a coltivarla non ci vuole un granché. Per chi vive a Ostia poi — in quella zona che città non è e nemmeno quartiere — l'idea di avere in casa tutti i giorni un po' di ortaggi freschi non deve essere sembrata tanto strana e quei terreni di terra e sabbia erano proprio un invito. Chi ha avuto per primo l'idea non ha dato tempo al tempo e un bel giorno si è presentato con zappa e semi ben intenzionato a lavorare su quell'area che a prima vista sembrava terra di nessuno. Poi sono arrivati gli altri e la coltura si è estesa.

Per farla breve, non c'era rimasta nemmeno una zolla che non fosse stata accuratamente dissodata, preparata e seminata.

E i coniugi e le galline? Niente paura, anche per loro è stato trovato un po' di posto: basta tirar su una baracchetta di legno e cartone e il gioco è fatto.

Qualcuno potrebbe obiettare che in tutto questo non c'è niente di male e che coltivare bietta e prezzemolo non fa danno a nessuno.

Ma il guaio è che a Roma c'è una gran fame di case e per chi non ha soldi per pagare un affitto o per avere quattro assi incrociate vanno bene come casa. E agli «or-

ti» di Ostia è andata a finire proprio così: tra le erbe e i ruspe c'era pure la gente che nelle baracche ci mangiava e dormiva.

Per la verità ad abitarci ancora erano in pochi, una decina di famiglie in tutto, strette in quelle quattro «mura», disseminate lungo il canale. Un numero limitato (in quel posto le casupole piene e vuote sono molte che però stiano sufficientemente a richiamare l'attenzione del comitato di quartiere e dell'ufficio tecnico del Comune. E così tra i cittadini di Ostia sono state raccolte più di tremila firme in fondo ad una petizione inviata per sollecitare l'attenzione dell'amministrazione.

L'altra mattina sono arrivate le ruspe e con loro i tecnici dell'ufficio speciale. Le baracchette abitate per il momento sono state lasciate in piedi, mentre sono state buttate più tutte quelle adibite a magazzino per gli arnesi. Poi è stato fatto un piccolo censimento. I vigili hanno bussato porta a porta: hanno chiesto nome e cognome degli abitanti abusivi; hanno registrato sulle cartelle dati e tempi di permanenza.

Nessuno ha fatto storie anche perché questa piccola procedura ha un suo significato positivo, e la gente di Ostia lo sa. Le famiglie che ieri sono state censite fra quattro giorni potranno andare in Campidoglio e fare la richiesta per un alloggio popolare. Forse non avranno più torto. Ma una casa vera, quella sì.

V. P.

La contessa Lara, ribelle di fine secolo, uccisa dall'amante geloso

Quando un «delittaccio» infuocava i salotti romani

Ogni mattina quando ci facciamo la barba siamo abituati a sentirsi piovare addosso i più orripilanti delitti che il giornale radio ci annuncia insieme ai fatti di cronaca.

Il rasoio scorre rapido sulla pelle, mentre il sole o la pioggia di un cielo sempre imprevedibile, illuminano la stanza da bagno nella quale nasce il quotidiano ingresso alla vita. Una valanga di fattacci esce dalla voce imperturbabile dell'annunciatore: morti a Torino, a Milano, a Padova, a Roma... Passa la morte e la vita... Ci facciamo caso? Sì, il caso vuole che una nube nera, una coltre di angoscia opprima il nostro primo saluto al giorno.

Lo scorrere della lametta sul volto può avere qualche momento di sospensione per centrare meglio l'ascolto su quanto di più tenebroso possa uscire fuori da quella scatoletta della radio portatile, fatti e misfatti accaduti nella notte ed anche alle prime luci del mattino, un mare di P.S., un impiegato della Fiat, un cittadino qualsiasi: un corollario di nomi che un destino pazzo tira fuori dall'anonimato, e che subito ridiventano anonimi. Chi ce la fa a ricordarli tutti, mentre resta l'angoscia, il dram ma e la parata di un funerale?

Poi la vita riprende. La barba è fatta, la scelta del maglione, dei pantaloni, il caffè, il fazzoletto, le chiavi di casa, il portafoglio, e chi dà il giornale? L'edicolante te lo porge piegato come una pizza napoletana. Lo aprì. Cerchi i delitti annunciati dalla radio. E se li trovi, ti saltano stare rincantucciati come l'annuncio di un cane barbone smarrito mancia a chi lo trova, e con un certo impingolo da cronaca rosa presse-du-coeur.

Voglio dire che oggi il «delitto», il sangue, la violenza sono un menù quotidiano che va insieme alla lista delle cose da comprare al mercato. Vogliamo risalire nel tempo in cui un «delitto» era delitto, «schiaffo» sulla prima pagina dei giornali?

Forse erano delitti di «qualità» che cadevano col non tagocce su una società non

omogeneizzata dai prodotti a catena della violenza.

Roma fine Ottocento. Una rometta che cammina sul sampietrino, prende il vermouth da Faraglia e da Arago e compra a un barocco il giornale. Il delitto infuoca le conversazioni. «Orribile delitto questa notte a Roma, er marito accoltella l'amante della moglie e poi s'ammazza!», urlano gli strilloni, per via della Vite, via del Gamberto, il Corso. I commenti vanno da Trastevere ai Monti, da Testaccio a San Lorenzo. La «donnaccia» ammazzata dall'amante o dal marito, la presa sulla falsa moralità di tempi in cui imperavano «castità» e perbenismo e rigorismo, e in cui una donna, se accarezzava le gambe, è ritenuta una «sfacciatata». Nei «processioni» di fesso da avvocati dall'enfasi napoletana e dalla retorica classica, in genere il «marocchio» trionfa, e offesa nell'onore, e se la cara sempre con pochi anni di carcere o addirittura con l'assoluzione.

E' il pomeriggio piovriggioso del primo dicembre 1896. In via del Tritone si accendono i lumi a gas che si riflettono sul suolo bagnato, e qualche carrozzella trotterella tranquilla per la attesa, da piazza Barberini. Quando ecco «he, come un lampo dal cielo, tuona la notizia: «Assassinata stanotte in via Sistina la Contessa Laravaaa». L'amante geloso l'ha sparato alle budella».

La Contessa Lara (lo pseudonimo che nascondeva il suo vero nome: Erelina Catermole Mancini, nata a Firenze nel 1849) era al centro della vita mondana, letteraria, giornalistica della Capitale ai tempi di Crispi, di Adia, della rivista di Guglielmo II ai reoli (albergo a palazzo Doria Pamphili al Corso) e delle sedute spiritiche di Eusebia Palladino al Circolo della Stampa che incantavano Luigi Cesana (fondatore del Messaggero) e Luigi Arnaldo Vassallo giornalista famoso, detto Gandolino.

Dalla sua facile penna uscivano a fiumi articoli, poesie (il suo primo libro in versi si intitolò «Canti ghirlandati»), romanzi per

bambini, il tutto occupato da ingenuo travaglio, da passione amorosa, e da una galanteria crepuscolare profumata al «coly». Viveva la sua giovane vita, giovane donna che amava ferocemente la vita. E in quell'Ottocento laicistico, un tale comportamento, era pur sempre un scandalo ripente. Era una ribelle che l'ambiente rendeva irrequieta.

Ma ecco che arriva l'incontro «fatale». Conosce un certo Giuseppe Pierantoni, napoletano, presso la redazione di un giornale. E' un modesto pittore che fa il figurinista per riviste di moda e letterarie. Quest'uomo non bello, non ricco, non bravo, gelosissimo, sarà la sua trappola. Liti parentese, e al trentacinquesimo addì, condiscendo questo amore brado e sfortunato. Lei non è più tanto una giovine e il biondo dai bei capelli comincia a divenire falso. Purtroppo, nell'estate del 1896, quando decide di andare sulla Riviera ligure, i suoi quarantasette anni suonati fanno ancora presa. Nello scompartimento del treno, al bivio, tra una galleria e l'altra che dà, La Spezia a Genova si susseguono ininterrottamente, non lo sa nemmeno lei come, ma si trova tra le braccia del trentacinquesimo pittore di marina che le sta seduto avanti.

Foi, al chiarore del sole, scopre, guarda caso, che è il figlio di una sua amica che ha conosciuto bambino. Si chiama Ferruccio B. Trascorono l'estate in una «passio ne travolgente». Lei, in quel momento, ha trovato la cura contro il suo declino. Ritor nata a Roma, dice al pittore che non se la sente più di dargli amore e denaro. Scoppiò la gelosia di Pierantoni. Prima di interrompere le le game — dice lui — vuole un ultimo incontro, specialmente dopo aver trovato in un cassetto della stanza di Erelina lettere appassionate di Ferruccio ed anche del fratello di lui, Ezio. E forse la Contessa l'amante di tutti e due i fratelli?

Lei probabilmente lo bef leggia e con senso di sopportazione e generosità consente all'incontro, che avviene nello studio dell'uomo a piazza Fiume sulla Salaria. La sera del 30 novembre 1896 i due si rivedono in casa di lei, in via Sistina.

La scena è tutta rosa. Con quel tanto di cupo e di predestinato che aleggia d'intorno: dalla pioggia che batte sui vetri, al mare nero come l'incubastro in cui releggia questo rascello spaghiato di una vita troppo fragile che sta per concludersi.

Il mare, è il silenzio fonda in cui annega l'ora della notte: mezzanotte. Un «sommier» carico di cuscini, tappeti, drappaggi di tende e merletti, cataste di libri, un orologio «chippendai» che pulsa rumoroso come un cuore in disordine, specchi a forma di luna poggiati sull'altare con le rose che «lui» ha dipinto sulla lastra, una consolle carica di ritratti e rasi, rasetti e piante di speditiste, e poi un «comodino» che sarà il protagonista del dramma. In questo incubo si accendono le voci, prima concitate, poi urlanti.

Lei si rifiuta di fare l'amore. Lui si imbestialisce. Lei carica la dose beffeggiandolo. Lui vede innanzi a sé un muro che non gli consente di vedere né il passato né il futuro, ma, soltanto, in quel momento, il comodino sul quale c'è una ricoltella che fa da poggiatesta. Come l'afferra spara sulla Contessa colpendola al ventre. Poi, vedendo che il muro che ha innanzi non gli fa vedere il futuro, spara contro sé medesimo. Ma non si ammazza, si ferisce di striscio. Lei muore all'ospedale della Consolazione (dove oggi è il comando dei Vigili Urbani) Sulla sua tomba volò fosse scritto: «Ella era una fantastica donna restata in bruno amara i bimbi, i fiori, i vergini sorrisi dell'infanzia, ha pianto molto e non la pianse alcuno».

Il Pierantoni fu arrestato e ben difeso. Se la carò con undici anni. Al processo, le serrette, le portiere, il popolo gli diedero addosso: era uno sfruttatore e un volgare delinquente. Ma la Roma bene incappellata, in bombetta e veletta, lo volera assolto: «perché era stato vittima di una poca di buona».

Domenico Pertica

Di dove in quando



Concerto giovane dell'Associazione «Ferruccio Scaglia»

Linea mitologica e romantica d'una nuova esigenza di canto

E' giunta nel pieno delle sue finalità l'Associazione culturale «Ferruccio Scaglia», con il concerto del nuovo giorno, dedicato a nuove musiche di nuovi compositori. L'Associazione punta sul giovane, e sono venute rinviate, autori ed esecutori al di qua del ventunesimo anno.

Lo Studio del Canova, in via dei Colonnati, era eccezionalmente affollato e carico di attese. C'era nell'aria una schietta disponibilità nei confronti delle novità musicali.

Un giovane, Michele Dall'Ongaro, un protagonista dello «Spettro Sonoro» — in quel posto le casupole piene e vuote sono molte che però stiano sufficientemente a richiamare l'attenzione del comitato di quartiere e dell'ufficio tecnico del Comune. E così tra i cittadini di Ostia sono state raccolte più di tremila firme in fondo ad una petizione inviata per sollecitare l'attenzione dell'amministrazione.

L'altra mattina sono arrivate le ruspe e con loro i tecnici dell'ufficio speciale. Le baracchette abitate per il momento sono state lasciate in piedi, mentre sono state buttate più tutte quelle adibite a magazzino per gli arnesi. Poi è stato fatto un piccolo censimento. I vigili hanno bussato porta a porta: hanno chiesto nome e cognome degli abitanti abusivi; hanno registrato sulle cartelle dati e tempi di permanenza.

Nessuno ha fatto storie anche perché questa piccola procedura ha un suo significato positivo, e la gente di Ostia lo sa. Le famiglie che ieri sono state censite fra quattro giorni potranno andare in Campidoglio e fare la richiesta per un alloggio popolare. Forse non avranno più torto. Ma una casa vera, quella sì.

V. P.

motore di Nuova Consonanza.

Il programma è stato avviato da Carlo Tamponi, autore ed esecutore di un Corale a tre, per flauto solo. Una breve pagina, nella quale l'attenzione a nuove tecniche sfocia in una gamma timbrica, ricca e sudente. E' anche il Tamponi un pialstro dello «Spettro Sonoro», in fase consolidamento che il giovane persegue svolgendo attività di dattila.

Di Bruno Moretti, uscito dal Conservatorio di Santa Cecilia, interessato a molteplici aspetti dell'esperienza musicale, è stato eseguito il «Giardino delle Esperidi» (sono certe fanciulle della mitologia, custodi di tesori difesi, oltre che da un drago, anche dal loro canto). Si tratta di un sobrio brano per quartetto d'archi (sette) otto minuti in tutto, calcolato in una melodiosa ambientazione, di cui il decimo — del tratto raffinato e

insieme popolare, del suono moderno e del suo no che recupera atteggiamenti arcaici; l'ambito del frangere a volte mableno e dell'aspirazione a un diverso clima fonico.

Un buon pezzo, splendidamente eseguito, cui ha fatto seguito un'Epiloga per flauto e chitarra, di James Demby (era lui stesso il chitarrista che ha suonato con Daniela Toriani, flautista di prim'ordine).

Demby è stato allievo di Mario Gangi (chitarra) e di Boris Forzani (composizione); ha dato dei due insegnamenti una valida sintesi, sostanzando l'Epiloga con suoni rarefatti e preziosi.

Infine, è stata la volta di un Quartetto di Alessandro Cusattelli, intitolato «Aussicht» e cioè «Veduta»; un frammento per quartetto d'archi (sette) otto minuti in tutto, calcolato in una melodiosa ambientazione, di cui il decimo — del tratto raffinato e

tre, nati, infatti, nel 1770 Beethoven morì nel 1827. Hugo; nel 1831, Holderlin nel 1842.

Riprendendo una tradizione schoenberghiana, Cusattelli affida alla voce di una cantante (per l'occasione l'intensa Elisabetta Norberg Schulz) il testo poetico, e chitarra, di James Demby (era lui stesso il chitarrista che ha suonato con Daniela Toriani, flautista di prim'ordine).

Demby è stato allievo di Mario Gangi (chitarra) e di Boris Forzani (composizione); ha dato dei due insegnamenti una valida sintesi, sostanzando l'Epiloga con suoni rarefatti e preziosi.

Infine, è stata la volta di un Quartetto di Alessandro Cusattelli, intitolato «Aussicht» e cioè «Veduta»; un frammento per quartetto d'archi (sette) otto minuti in tutto, calcolato in una melodiosa ambientazione, di cui il decimo — del tratto raffinato e

lo, questo clima si rompe, e i suoni incalzano come in segnali allarmati. Anche la voce sopraggiunge a chiudere un'Aussicht anche musicale, che sembra porsi non come nostalgia di un passato, ma come esigenza di un più immediato contatto con il pubblico che ha richiesto la replica della parte finale.

Posteggiatissimo l'autore con la cantante e il Quartetto Filarmonico di Roma, un complesso già pieno di «viti», composto da Enrico B. (non) e Davide Amadio (voce), Claudio Capponi (violino) e Massimo Macri (violoncello).

Il prossimo appuntamento è per il 29, alle 18.30 con un incontro «veneto», cui parteciperanno il violinista Stefano Pagliari, i pianisti Gabriele Vinello e Pietro De Maria, interpreti di Vivaldi, Beethoven, Schubert, Liszt e Debussy.

E. V.



Seminario di Gassman all'Università

I suoni e i movimenti degli attori seguono gli ordini del testo

Dopo diversi anni di assenza Vittorio Gassman è tornato all'Università di Roma, per disquisire di se stesso e del suo teatro, di fronte a una straripante folla di studenti, intervenendo ai lavori che riempiva oltre ogni limite il Teatro Ateneo dell'Istituto del Teatro e dello Spettacolo. Ferruccio Marotti, titolare di cattedra e direttore dell'Istituto, ha introdotto il seminario ricordando i precedenti interventi di Gassman all'Università, con una lettura della Beatrice Cenci e una conferenza-spettacolo sul «L'Amleto di Gordon Craig».

Gerardo Guerrieri, ha poi cercato di provocare l'ospite verso una particolare attenzione per questo, Gassman ha continuato a mettere in fila termini estremamente dotti, poco noti, e niente affatto di patriottismo comune. La lezione è andata avanti, comunque, sull'assoluta gregarietà dell'attore rispetto al testo, insomma, è la sua la parola dell'attore come «lavoro in seconda, lavoro vicario rispetto a quel-

lo dell'autore». Un'idea discutibile quanto si vuole, ma tanto circostanziata nelle affermazioni di Gassman da sembrare, alla fine, quasi l'unica possibile interpretazione del nostro teatro.

All'Istituto del Teatro e dello Spettacolo dell'Università di Roma va il merito di essersi accorto, un po' in ritardo dell'esistenza di tutto un mondo del teatro oltre i muri dell'Istituto stesso, oltre le nuvole di astratte analisi che in quell'Istituto hanno vita, e di cercare di proporlo attraverso questi seminari di Gassman. Che qualche settimana fa e ora Gassman, sarà la volta di Dario Fo, di Eugenio Barba e l'Odin Teatret, di Eduardo e Luca De Filippo) a degli studenti che prima erano costretti a sentirsi solo spettatori.

La lezione di Gassman è stata interessante, ma non astratta, comunque sempre piuttosto lontana dal teatro quotidiano, di dotti professori e assistenti.

n. fa.

Il Piccolo di Pontedera all'Ateneo

Tra le vesti della Duse c'è tutto un mondo per giocare al teatro



Si dice, e non ci dovrebbero essere problemi a crederlo, che il guardaroba di Eleonora Duse fosse di vastissime proporzioni. La Duse stessa anzi riunì tutti i suoi oggetti più o meno legati alla propria carriera teatrale, in una casa fiorentina, alla quale diede nome «Teatrino Brendel». Parte di quello strano archivio è stato ricostruito dal Piccolo Teatro di Pontedera: in questi giorni all'Ateneo, per interessare sopra ad esso uno spettacolo particolarmente emblematico, una specie di «gioco del teatro», tra il personale onirico e il collettivo.

Titolo del lavoro è «Vestizioni d'antico», omaggio al guardaroba di Eleonora Duse. Mentre un antico scrigno fa l'inventario di quei oggetti, gli attori in parte vestono se stessi e in parte vestono il pubblico. Dopo uno sguardo fugace allo specchio (c'è stato tra il pubblico anche chi, preoccupato di quanto un inatteso cappellino potesse guastare la propria immagine estetica, si è dilungato davanti allo specchio offeso dagli attori per aggiustarsi un po') inizia il gioco. Tutto il teatro, soprattutto quello con maggiori funzioni ludiche, viene «mimato», a volte stravolto, a volte emblemizzato: cinque attori si divertono a mascherarsi,

n. fa.

All'Argentina «Il Gabbiano» di Cechov

I riti cannibalistici di un salotto civile nella Russia zarista

«Come sono tutti nervosi, qui! Come sono tutti nervosi! E quanto amore... Oh, maledetto lago!», esclama Dorn, medico ed amico degli inquieti abitanti di casa Sorin, concludendo il primo atto del Gabbiano di Cechov. Da quelle acque emana la febbre che il contagia tutti, tirando fino ai piedi degli abiti di Irina, Nina e Polina; su quelle rive Kostantin uccide sbadatamente il rabbiano che deporrà ai piedi di Nina, come un annuncio di morte; sempre su quei bordi viene edificato il teatro, in cui, nel primo atto, si rappresenta di fronte a quella società indifferente, il dramma scritto dal giovane Kostantin.

Sono gli elementi più apertamente simbolici del testo, quelli, cioè, che meglio lasciano intruire la sua sostanza metaforica. Nell'allestimento di Gabriele Lavia, in scena all'Argentina, e prodotto dall'Emilia-Romagna Teatro, l'apparato scenografico intrinseco, e con esso, quindi, della metafora, il protagonista; i personaggi reciteranno di fronte ad uno sfondo artistico, che lascia indovinare la presenza delle acque. Alcune sedie ammantate di bianco, un civile salotto, sono rivolte verso di esso, nel primo atto; ma i

toni cupi che la regia di Lavia privilegia, fanno sì che il salotto si trasformi, nel secondo atto, in una tavola da banchetto, intorno a cui si svolgono i riti cannibalistici di un'intera società in agonia, quella della Russia zarista, che attraverso di essi vuole esorcizzare la morte.

Irina ama Trigorin, e vede in questi la garanzia della propria inesaurita vitalità; Nina, attrice al tramonto; lui, lo scrittore, succhia da lei narcisistiche certezze; Kostantin, figlio di Irina, non può vivere senza Nina ma vede questa sfuggirgli per unirsi con Trigorin; Maccio, insegue cupamente l'infelicità dell'amore non corrisposto per Kostantin; gli altri possono tutt'al più osservare la vita dall'esterno, se non hanno la tempra necessaria ad entrare nel gioco di distruzione.

La regia di Lavia, al fine di accentuare la «socialità» delle vicende narrate, dilata le scene di gruppo, facendone degli assemblamenti farneticanti e gesticolati; ciò che impernon è ciò di cui i personaggi discutono, bensì i modi crudeli e collettivi delle loro dispute. Attraverso l'olografia di questo momento, l'evadente all'occhio ester-

«a saltare da un ruolo all'altro, da un ballo all'altro, si divertono, insomma, a teatralizzare il teatro.

La finzione scenica viene esasperata da un'ulteriore finzione interna. Gli attori, con la complicità silenziosa del pubblico, interpretano se stessi, sdoppiando la propria funzione. Da tutto ciò potrebbe scaturire un'estrema confusione, ma la regia di Roberto Bacci si mostra particolarmente accorta e previdente, proprio quando il carosello si complica troppo, la mascherata finisce: gli attori si tolgono le presunte vesti della Duse, e allo stesso tempo si riprendono gli indumenti temporaneamente «prestati» al pubblico, le luci si attenuano: lo scrivano ha completato la sua lista e se ne va nel buio.

Non è facile giocare al teatro, più generalmente sui nostri palcoscenici si costruiscono concetti noiosi oppure astratte dissertazioni filosofiche, gli attori del Piccolo Teatro di Pontedera — Aldo Innocenti, Massimo Bertolacci, Maria Teresa Telara, Giacomo Pardini e Giacomo Angiolini — senza troppi tediosi fronzoli si interrono sull'essenza del teatro, ogni spettatore poi risponderà in proprio.

n. fa.



UNITA' VACANZE
MILANO - V.le Fulvio Testi, 75
Tel. (02) 64.23.557-64.36.140

VIAGGI E SOGGIORNI CHE SIANO ANCHE ARRICCHIMENTO CULTURALE E POLITICO





UNITA' VACANZE
ROMA - Via dei Taurini n. 19
Tel. (06) 49.50.141/49.51.251